

Un vuoto senza ascesi. Vicissitudini della soggettività nella trilogia diaristica landolfiana

Giovanni Salvagnini Zanazzo

A differenza di quella autobiografica, la forma diaristica è luogo in cui la coscienza si rappresenta giorno per giorno nel proprio farsi, al di fuori di ogni sartriana illusione retrospettiva.¹ Il suo statuto frammentario accoglie le oscillazioni umorali, asistematiche, e per questo spesso deludenti alla lettura, di un animo non ancora fissato in un ritratto. Il suo tempo è una sincronia in cui ogni pagina ignora il contenuto della successiva: esposta al rischio dell'incertezza, la voce del diarista conduce il lettore dietro le quinte dello spettacolo dell'identità.²

Nel caso *sui generis* di Tommaso Landolfi, tale spettacolo è rinviato per cause di forza maggiore, come si vedrà analizzando il *corpus* diaristico che la sua bibliografia ci consegna. La stagione introspettiva di questo autore³ si compone essenzialmente di *LA BIERE DU PECHEUR* (1953), *Rien va* (1963) e *Des mois* (1967), testi fra i quali, in particolare tra il primo e i successivi, corrono differenze formali non trascurabili. La *BIERE*⁴ mantiene infatti

1. Su questa differenza tassonomica, cfr. Ph. Lejeune, *L'Autobiographie en France* [1971], Colin, Paris 2014, pp. 25-27. Sul concetto di illusione retrospettiva, cfr. S. Zatti, *Il narratore postumo. Confessione, conversione, vocazione nell'autobiografia occidentale*, Quodlibet, Macerata 2024, pp. 97-99.
2. Per una messa a sistema in italiano di questi e altri nodi costitutivi del genere-diarario, cfr. il recente capitolo di V. Taddei, *Il diario, in Biografia e autobiografia. Scritture di vita dall'Antichità a oggi*, a cura di R. Castellana, Carocci, Roma 2025, pp. 197-212.
3. La partizione tra un Landolfi fantastico e uno diarista, spesso impiegata dalla critica sulla scorta della recensione di Vittorio Sereni a *Cancroregina* (ora col titolo di *Tre crisi degli anni Cinquanta*, in V. Sereni, *Letture preliminari*, Liviana, Padova 1973, pp. 19-32; pp. 19-24), è ancora ritenuta valida, pur in maniera non rigida, da A. Cortellessa, *Cetera desiderantur: l'autobiografismo fluido dei diari landolfiani*, in *Le lunazioni del cuore. Saggi su Tommaso Landolfi*, a cura di I. Landolfi, La Nuova Italia, Firenze 1996, pp. 77-106; p. 78. Tuttavia, elementi autobiografici sono naturalmente presenti anche nella stagione finzionale: cfr. L. Cecchini, *Autobiografismo e autoriflessività in Tommaso Landolfi*, in «Testo», XLIII, 1, pp. 67-78; pp. 69-72.
4. Il titolo dell'opera si scrive in maiuscolo per permettere un *calembour* esplicitato dall'autore a inizio libro: T. Landolfi, *LA BIERE DU PECHEUR*, in Id., *Opere*, a cura di I. Landolfi, Rizzoli, Milano 1991-1992, vol. I: 1937-1959, pp. 567-668; p. 570; d'ora in avanti *BP*.

ancora uno scheletro finzionale,⁵ nella misura in cui il suo narratore non conferma di coincidere con l'autore e il testo si sforza ancora di raccontare una storia romanzesca unificante,⁶ ospitando al contempo lunghi brani di *pastiches* e di esercizi di stile che ne incrinano la continuità.⁷ I singoli frammenti testuali, inoltre, non sono contrassegnati da alcuna datazione, tratto che invece Françoise Simonet-Tenant, in accordo con una nota osservazione di Maurice Blanchot,⁸ considera come l'ingrediente fondamentale del diario⁹ – e che *Rien va*¹⁰ e *Des mois*, dal canto loro, presentano, inscrivendosi con più docilità nei codici formali e contrattuali propri del genere.¹¹

Al di là dei loro scarti interni, tuttavia, i testi citati costituiscono, nel loro insieme, una trilogia pressoché costituita nel discorso critico, unificata dai titoli francesizzanti¹² e dalla vocazione alla scrittura del sé. Considerato anche l'approccio di stampo tematico-fenomenologico prescelto in questa sede, ciò sembra pertanto autorizzare, dal punto di vista del metodo, la costruzione di un discorso teorico unitario fondato su campioni testuali tratti dai tre libri, con l'obiettivo di fornire un quadro complessivo dell'immagine della soggettività che da essi emerge.

5. Il testo è definito dall'autore solo come una «specie di diario» (BP, p. 573). Sulla natura genericamente ibrida della *BIERE* cfr. F. Secchieri, *L'artificio naturale. Landolfi e i teatri della scrittura*, Bulzoni, Roma 2006, pp. 86-94.
6. Il protagonista è coinvolto in un *ménage à trois* con Bianca e Ginevra. Cfr. E. Biagini, *L'uso dell'artificio narrativo ne «La Biere du pecheur» di Landolfi*, in *Una giornata per Landolfi*, a cura di S. Romagnoli, Vallecchi, Firenze 1981, pp. 145-168.
7. Tale pratica potrebbe ricordare quella dei fogliolini di *Rien va*, che sono però più brevi e soprattutto commentati dall'autore, che li ricolloca così all'interno della temporalità del diario.
8. M. Blanchot, *Le Journal intime et le récit*, in Id., *Le Livre à venir* [1959], Gallimard, Paris 1986, pp. 252-259; p. 252.
9. F. Simonet-Tenant, *Le Journal intime: genre littéraire et écriture ordinaire*, Téraèdre, Paris 2004, p. 20. Idolina Landolfi conferma la veridicità di date e luoghi di composizione indicati nei diari (I. Landolfi, *Nota ai testi*, in Landolfi, *Opere*, cit., vol. II: 1960-1971, pp. 1272-1273; pp. 1281-1282). Allo scopo di evidenziare le differenze interne alla trilogia, va sottolineato che in *Des mois* il sistema di datazione si fa meno preciso, limitandosi a indicare l'anno e il mese: cfr. M. Verdenelli, *Prove di voce: Tommaso Landolfi*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1997, p. 386.
10. Landolfi si esprime in merito a questo titolo, inerente al campo semantico del gioco d'azzardo, in *Des mois*, in Id., *Opere*, cit., vol. II, pp. 679-802; pp. 697-698; d'ora in avanti *DM*.
11. La critica landolfiana ha molto insistito sulla natura costruita dell'io e sul suo nichilismo intrinseco come elementi per diffidare di una lettura ingenua dei diari: cfr. G. Vincenzi, *Il genere trasformato dei "diari" landolfiani*, in *Tommaso Landolfi e il caleidoscopio delle forme*, a cura di E. Ercolani, M. Verdenelli, Bulzoni, Roma 2010, pp. 73-82; M. Moca, *Iser, Lacan e l'ermeneutica del testo letterario come riempimento degli spazi bianchi. Un'applicazione in Tommaso Landolfi e Georges Perec*, in «Enthymema», IX, 18, 2017, pp. 105-120; pp. 112-116 (oltre ai contributi di Bellotto e Cortellessa citati più oltre). Nella nostra prospettiva, tuttavia, tali tratti sono comunque situabili all'interno di uno "spazio del diario" che accoglie anche forme extra-vaganti rispetto a quella classica. Per una panoramica sulla collocazione generica dei diari, cfr. Cecchini, *Autobiografismo e autoriflessività*, cit., pp. 67-78.
12. Sulle relazioni tra Landolfi e la letteratura francese, cfr. I. Landolfi, *Tommaso Landolfi e il mondo francese*, in *Gli altrove di Tommaso Landolfi*, a cura di I. Landolfi, E. Pellegrini, Bulzoni, Roma 2004, pp. 77-90. Sulla ricezione di Landolfi in Francia, cfr. M. Baccelli, *Presenza di Tommaso Landolfi in Francia*, in *Un linguaggio dell'anima*, a cura di I. Landolfi, A. Prete, Manni, Lecce 2006, pp. 107-114.

1. L'autocoscienza, o l'impossibilità di una costruzione

Come ampiamente testimoniato già nella fase dei racconti fantastici,¹³ l'universo di Landolfi si colloca sotto il segno del disforico e della disforia.¹⁴ Il nostro autore è, leopardianamente,¹⁵ ben consapevole della vanità dell'esistenza: per lui, «tutto si perde in una specie di sconsolato fatalismo [...] in cui peraltro tutto ci si aspetta fuorché il bene».¹⁶ Tale postura implica una serie di corollari e di ricadute dirette, dei quali si tenterà di seguito di fornire un sommario panorama. Per quanto riguarda la considerazione del mondo esterno, Landolfi sviluppa anzitutto un autentico terrore della materia, la cui invadente presenza è l'unico dato certo e immutabile, soffocante e schiacciante: «Forse, mio Dio, tutto esiste, è esistito, esisterà in eterno. Non c'è niente da fare contro la vita» (*RV*, p. 321). L'insieme delle cose si costituisce quindi come un ingranaggio perfettamente autonomo, riproducibile all'infinito e dall'aspetto deludente, quasi vile: sono «mezzucci» (*RV*, p. 271) della natura il cui ordine troppo comprensibile contrasta con l'idea di un Dio fantasista e onnipotente.¹⁷ In un tale meccanismo, l'importanza dell'essere umano è del tutto residuale: ogni suo slancio volontaristico si rivela velleitario e «assolutamente inutile giacché ciò che non è non si sistema in alcun modo» (*RV*, p. 294), e l'unica possibilità credibile è pertanto la reiterazione di ciò che già è. Landolfi contesta anche pretese nozioni immateriali come quella di Spirito, il cui scopo recondito sarebbe in realtà sempre riconducibile a necessità concrete (*RV*, pp. 283-284): esso diventa così un «malinconico ripiego» (*RV*, p. 309) nel quale si sceglie di esiliarsi vista l'acclarata impossibilità ad agire sul mondo. Allo stesso modo, anche le soluzioni del divino e dell'amore cristiano scontano il peso di una diffidenza congenita (*RV*, pp. 321-322), in quanto stratagemmi che intendono ancora ritagliare per l'essere umano un posto di favore nel loro sistema di valori.

Un vuoto
senza ascesi.
Vicissitudini
della soggettività
diaristica
landolfiana

La constatazione della vanità del tutto, lungi dal restare confinata in un isolato cantuccio teorico, informa ogni livello della vita dell'uomo-Landolfi; a promuoverla con continuità è la voce insistente di un'autocoscienza iper-

13. Nella vasta bibliografia su Landolfi e il fantastico, cfr. L. Cecchini, *«Parlare per le notti». Il fantastico nell'opera di Tommaso Landolfi*, Museum Tusculanum Press, København 2001; S. Lazzarin, *Dissipatio Ph.G. Landolfi, o l'anacronismo del fantastico*, in «*Studi Novecenteschi*», XXIX, 63-64, 2002, pp. 207-237; Id., *Oltre il fantastico. Landolfi, il «Diario Perpetuo» e il fantastico del Novecento*, in «*Studi Novecenteschi*», XLIII, 91, 2016, pp. 73-108.
14. Cfr. ad esempio S. Nelli, *Questa pallida stanza umana. La costellazione del negativo nel Landolfi diafrasta e poeta*, in «*Diario perpetuo*», 3, 1998, pp. 5-50.
15. Il rapporto di stretta filiazione tra Leopardi e Landolfi è confermato ad esempio dalla celebre postfazione fittizia alla *Pietra lunare* (1939), intitolata *Dal giudizio del Signor Giacomo Leopardi sulla presente opera*.
16. T. Landolfi, *Rien va*, in Id., *Opere*, cit., vol. II, pp. 243-364: p. 329; d'ora in avanti *RV*.
17. Anche il concetto di «caso», antidoto naturale alla rigidità della regola, viene di conseguenza sottoposto a una torsione quasi mallarmeana: «È difficile credere seriamente che un caso [...] sia casuale [...] pel semplice fatto che una cosa accade non può essere casuale» (*RV*, p. 273).

trofica, una «coscienza minuta di tutto quanto si opera o dice o persino pensa» (*BP*, p. 664) la quale pervicacemente si accanisce anche contro gli atti più quotidiani: «Mangio una mela, poniamo; e sento la voce vigile: tu stai mangiando una mela; e via per tutto il resto» (*BP*, p. 664). In un simile frangente, l'unità di intenti fra la coscienza che dirige e il corpo che agisce si spezza, attraverso la minuziosa cronaca, dagli esiti de-realizzanti (*RV*, p. 258), che la prima fornisce del secondo. A un livello “ingenuo” e primario dell'esistenza agente, in cui tutte le parti di un sé stesso indivisibile condividono i medesimi obiettivi, se ne sostituisce così un secondo in cui il pensiero inficia la capacità di presa sulla realtà esterna. Se l'azione è il luogo della coincidenza, funzionante soltanto finché resta a uno stadio implicito e irriflesso, Landolfi è quindi l'uomo di una de-coincidenza¹⁸ in cui nessun processo cognitivo è lasciato libero di dispiegarsi senza che un occhio esterno lo osservi finendo col farlo indietreggiare. Dirsì “sto mangiando una mela”, infatti, non significa soltanto descrivere ciò che si sta facendo. Piuttosto, operando una vera sostituzione di colui-che-mangia con colui-che-guarda-mangiare, ci si distacca dalla pretesa innocenza originaria per rinchiudersi in un roveto mentale in cui tutti gli atti, lungi dal poter essere “spontanei”, sono costretti a fornire una giustificazione anticipata del loro compimento, sottoposti a una perpetua e paralizzante auto-valutazione.¹⁹ Da ciò discende un'acuta idiosincrasia dell'io rispetto al fatto stesso dell'agire, il che favorisce piuttosto la sua celebre passione di «non vivere» (*BP*, p. 668): «la parola Attivo mi dà i brividi: un sentimento davvero attivo [...] non comporterebbe un accomodamento e quasi un'alleanza colla mediocrità e volgarità?» (*RV*, p. 360). Una volta reso inservibile il potere di azione sul mondo, a Landolfi non rimane insomma che tenersi in disparte, assumendo quella postura di ascendenza aristocratica che più gli è congeniale.²⁰

L'intelletto, responsabile di tale situazione di stallo prolungato, si configura di conseguenza come una sorta di sostanza infestante, tanto che Landolfi può arrivare a sospettare la coscienza, la facoltà raziocinante, di essere un «puro male» (*RV*, p. 349). Senza dubbio, essa è una «perfida bestia», in

18. Tale termine non è naturalmente inteso qui nella versione “fertile” che gli è propria invece in F. Jullien, *Dé-coïncidence. D'où viennent l'art et l'existence?*, Grasset, Paris 2017; Id., *Rouvrir des possibles. Décoïncidence, un art d'opérer*, Éditions de l'Observatoire, Paris 2023.
19. Tommaso Ottonieri la definisce «ventriloqua mentalizzazione, metastatica e senza scopo» (T. Ottonieri, *(Impossibile) inventare un gioco nuovo*, in *La liquida vertigine*, a cura di I. Landolfi, Olschki, Firenze 2002, pp. 35-48: p. 37). Leonardo Cecchini parla di «circolarità della ragione», avvicinandola al tratto tipico della modernità descritto da Anthony Giddens (Cecchini, *Autobiografismo e autoriflessività*, cit., p. 77). Calzante è anche la metafora di Silvana Castelli secondo cui «il racconto di Landolfi nasce bicefalo e con una delle due bocche cerca di divorcare l'altra parte di sé [...] mentre l'una avvia una storia, l'altra vorrebbe cancellarla» (S. Castelli, *Azzardo. Landolfi, Savinio, Delfini*, Spirali, Milano 1982, p. 46).
20. Tale postura coincide con quella di «nobile paesano» di cui scrive I. Calvino, *L'esattezza e il caso*, in T. Landolfi, *Le più belle pagine* [1982], a cura di I. Calvino, Rizzoli, Milano 1994, pp. 529-545: p. 537.

quanto tormenta incessantemente l'io senza indicargli alcuna «via» (*RV*, p. 349) da seguire, in una tortura fine a sé stessa che esclude ogni ipotesi di felicità.²¹ La prima preoccupazione dell'io è quindi come riuscire a forzare tale coazione alla logica, come potersi sottrarre al gioco di questa invadente onnipresenza e dalla «curiosa presunzione» (*RV*, p. 300) del ragionamento causale, per arrivare infine a una felicità ipotetica che dovrebbe coincidere con un riassorbimento nell'utero (*RV*, pp. 256-257), in uno stato di incoscienza pre-logica.²² Quest'ultima viene resa anche attraverso un'efficace metafora afferente al campo semantico della vita ordinaria, in cui Landolfi indica la collocazione più adatta per sé nel mondo: «Che mi importa di tutto? Io vorrei fare il pensionato sulla Costa Azzurra [...] una specie di bella e stupida epoca dell'anima» (*RV*, p. 306). La pensione diventa figura di una condizione in cui non c'è alcun obbligo cui adempiere né prospettiva futura e nella quale, per l'appunto, «bellezza» e «stupidità» procedono di pari passo. È in questo stato che più ci si avvicina al benessere, ed è dunque l'incoscienza, piuttosto che la coscienza, ciò che si dovrebbe augurare alle creature che si trascinano sulla Terra (*RV*, p. 357). Landolfi mirebbe a un decentramento rispetto a un paradigma antropocentrico che, non appena vi ricade, riconosce come un peccato (*RV*, p. 306-307).²³ Il suo desiderio e la sua vocazione sarebbero, *in minore*,²⁴ quelli di «disperder[si] nell'aria [e] vivere per vivere» (*RV*, p. 285), cioè disfarsi di tutte le ingombranti specifiche dell'uomo che, coscienza *in primis*, lo separano dalla vita-base degli animali. Anela così a degli «sforzi di svuotamento, di pacificazione» (*DM*, p. 684) che, attraverso lo sforzo di «prender[si] di sorpresa» (*RV*, p. 280), possano indebolire la sorveglianza sulla propria attività mentale.²⁵ Tuttavia, simili sforzi sono sempre votati allo scacco: il vuoto o nulla che possono raggiungere è sempre un nulla «illusorio» (*RV*, p. 321), poiché

21. «Sembra verisimile affermare che felicità e coscienza tendono ad escludersi a vicenda» (Secchieri, *L'artificio naturale*, cit., p. 67).
22. Cfr. C. Terrile, «*La perfida bestia, si capisce, è la coscienza, colla sua brigata*». *Tommaso Landolfi nelle regioni dell'indicibile*, in «Between», XI, 21, 2021, pp. 259-279.
23. Sul bestiario landolfiano, cfr. ad esempio P. Trama, *Animali e fantasmi della scrittura. Saggi sulla zoopoetica di Tommaso Landolfi*, Salerno, Roma 2007.
24. Landolfi parla di un'umanità come «rinuncia» e «ripiego» (*RV*, p. 257).
25. Anche la nota passione landolfiana per il gioco d'azzardo si può inscrivere nel novero di queste esperienze-limite. Come si legge in uno dei frammenti in terza persona della *BIERE*: «Che cosa dunque egli chiedeva al gioco? Era evidente: denaro, oblio di se stesso e di ogni cosa, dannazione, tutto ciò, in breve, che è vile, corrotto, abietto» (*BP*, p. 624). Attraverso l'estasi negativa della perdita, che è «soluzione naturale» del gioco, ciò che si persegue è, più che un generico irrazionalismo, il pervertimento della ragione e l'allentamento del suo potere coercitivo (Cfr. M. Domenichelli, *L'irragionevole illuminismo di Landolfi: della ragione contra se*, in *Cento anni di Landolfi*, a cura di S. Cirillo, Bulzoni, Roma 2010, pp. 127-139). Così come la volontà di potenza tende verso il proprio scacco, anche lo slancio del giocatore punta a «ripristin[are] uno stato primo; che è stato di quiete, di riposo, di pace originaria» (*RV*, p. 272). Sul gioco d'azzardo come luogo della grazia, cfr. C. Terrile, *L'arte del possibile. Ethos e poetica nell'opera di Tommaso Landolfi*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 2007, pp. 177-187.

sempre incompleto.²⁶ Landolfi è costretto ad ammettere che «senza ragione, pare non ce la facciamo, e tanto peggio per noi» (RV, p. 326).

Nella desolazione di un simile panorama, pure l'identità personale landolfiana non può che mostrare un aspetto sfigurato. Anche le pratiche auto-costruttive, infatti, sono da piazzare per Landolfi interamente sotto il segno dell'agire, allo stesso titolo delle azioni le più concrete. Nel caso dell'io, si tratterebbe in particolare di «inventare» le proprie esigenze e attitudini personali, compito manifestamente «inattuabile» (RV, p. 280). Un legame esplicito tra i due ambiti (azione e identità) viene stabilito da Landolfi quando mette in relazione l'avvilente obbligo del lavoro con la necessità auto-costruttiva che le persone hanno di praticarlo: altrimenti, si chiede l'autore, «che farebbero i più se non lavorassero?» (RV, p. 275). Il lavoro viene così investito di una utilità eminentemente psicologica, in quanto permette di passare il tempo, di respingere il vuoto in un angolo e di trovare una stabilità identitaria attraverso la pratica.²⁷ In generale, qualsiasi legame capace di associare l'individuo a una qualifica definita si impone come essenziale alla sua vita. Ciò è dimostrato dal caso di chi, volendo disfarsi del proprio lavoro in favore di una libertà che immagina ingenuamente come più propria all'auto-realizzazione, ne resta immediatamente deluso e «si ributta in fretta in un nuovo legame» (RV, p. 345) – pur coltivando l'illusione, altrettanto necessaria, che anche il nuovo legame ostacoli la realizzazione del suo potenziale latente. L'assenza di auto-definizioni non è affatto un *habitat* congruo per la deambulazione dell'individuo: impegnarsi sotto l'etichetta ben definita di un lavoro è, al contrario, una delle maniere più efficaci per cementare un'immagine di sé. Per Landolfi, afferrare la natura marcata-mente attiva e poietica dell'auto-costruzione significa insieme porre tale pratica sotto il segno di una impossibilità, nella quale qualsiasi identifica-zione durevole con un'immagine è pertanto inibita dal consueto parlottio leggero dell'autocoscienza.²⁸

26. Landolfi insiste molto sul grado estremo di completezza e di radicalità che è necessario per poter comprendere un vuoto autenticamente salvifico: «La condizione ideale è per l'appunto la non condizione, è ciò che nel modo più compiuto si oppone al concetto di condizione, in altre parole il non essere, non il non essere più» (RV, p. 330).
27. Per sintetizzare questo processo, ci si può affidare alla chirurgica diagnosi dello scrittore francese Christian Bobin: «Il y a un creux sous votre nom. Il y a un trou dans le ciel. On a inventé le travail pour n'y plus songer» (C. Bobin, *La part manquante*, Gallimard, Paris 1989, p. 89).
28. Per Montale «Landolfi è costituzionalmente ribelle ad ogni autodefinizione». Per lui, ciò che “non va” sarebbe appunto «il bisogno che ha l'uomo di darsi un volto, un carattere, di crearsi una situazione e di vivere in conformità alle premesse scelte» (E. Montale, «Rien va», in *Scuole segrete. Il Novecento italiano e Tommaso Landolfi*, a cura di A. Cortellessa, Aragno, Torino 2009, pp. 77-81: pp. 78-79). Allo stesso modo, secondo Verdenelli, «l'“io”, che pure nasce al mondo affamato di lineamenti, di forme, si arresta impetrato [...] di fronte a quell'assurda quanto suadente menzogna della società» (Verdenelli, *Prove di voce*, cit., p. 20). Vale forse la pena ricordare, in questo contesto, anche il noto rifiuto landolfiano di ogni biografismo editoriale: la foto del suo viso coperto dalla mano è ora in copertina di C. Benedetti, *L'ombra lunga dell'autore. Indagine su una figura cancellata*, Feltrinelli, Milano 1999.

Anche quando capita, all'io-Landolfi, di riconoscersi nella figura di "uomo con famiglia", composta dalla moglie e dai figli, tale adesione è sempre a rischio di essere distrutta e lacerata dal minimo turbamento dell'equilibrio: «Basta che nostra moglie ci abbia usato uno sgarbo; e il mondo si chiude» (*DM*, p. 707). È proprio questo il caso di un episodio riferito in *Des mois*, in cui una piccola disputa con la moglie porta lei a dichiarare a lui il proprio odio, con i due che finiscono per separarsi senza essersi augurati la buonanotte. Se il diarista desidera ardentemente che tutto ritorni in fretta alla normalità, ciò non è soltanto per una preoccupazione contingente bensì, soprattutto, perché tale lacerazione particolare ne apre in lui una più vasta riguardante la legittimità stessa del suo stare al mondo. L'evento del litigio rappresenta una minaccia per i nuclei di senso della famiglia e dell'amore, che soltanto in condizione di armonia possono silenziare i dubbi mentali e mettere a frutto le proprie potenzialità di coagulazione identitaria. Il legame diretto e consequenziale tra i due livelli – il familiare e il personale – è esplicitato dall'autore con un induttivo allargamento dell'orizzonte:

Ho io moglie, ho figli, ho un posto qualunque nel mondo, una qualifica purchessia, qualcosa che mi ferma, mi segni se non altro fuggevolmente nel tempo e nello spazio? E potrò mai più lavorare, diversamente da così? (*DM*, p. 708)

Conquistarsi il perdono della moglie significa allora poter ricominciare a credere alla favola della propria esistenza situata, potervi ri-aderire. L'affronto della donna non è soltanto un piccolo affare di famiglia, bensì un pericolo su vasta scala. È ciò che l'autore sottintende quando si domanda, stupito, se lei avesse coscienza della gravità, per lui tanto manifesta, del proprio comportamento: «sapeva ciò che faceva e cosa scatenava in me, nella o dalla mia debolezza?» (*DM*, p. 707). Landolfi si espone qui al rischio dell'Altro: affidato il proprio senso di sé al buon equilibrio della relazione, sperimenta il conseguente sentimento di perdita che sorge non appena l'armonia interpersonale si screzia. Egli passa da uno stato in cui, grazie al supporto della realtà di un Altro al quale può appoggiarsi, riesce a credere di essere anche lui una parte positiva del mondo, a un'improvvisa restituzione al suo stato di indeterminazione latente, quando avviene il distacco tra sé e l'Altro che lo sosteneva.²⁹

Poiché l'io di Landolfi non ha la forza di costituirsi come identità, le riflessioni che lo concernono in maniera esplicita lo concepiscono piuttosto nel suo livello di base, di coscienza che secerne il pensiero. Al di là di questo, l'io non ha altra esistenza stabile:

29. Qualche pagina più avanti, Landolfi condensa questa oscillante precarietà relazionale nella sentenza che «v'è un abisso di buio dietro ogni essere familiare» (*DM*, p. 723).

Vivere è dar voce a se stessi? Sì [...] ma c'è un guaio, ed è che ben presto ci si avvede come l'operazione non possa aver corso per mancanza di materia prima, ci si avvede cioè che non si dà se stesso, che, questo, ciascuno dovrà fabbricarselo con gran dispendio di energia e per di più col palese senso della vanità e artificialità di una simile fatica. (RV, p. 321)

La qui lamentata «mancanza di materia prima» va intesa in senso squisitamente identitario, ovvero come riconoscimento del fatto che lo spazio interiore manca di appigli utili a una sua formalizzazione compiuta e comunicabile. Se ciò avviene, tuttavia, non è perché l'io sia *in toto* un vuoto inerte, spalancato; piuttosto, l'impedimento alla formazione di un «se stesso» deriva dal suo carattere «troppo pieno», troppo invasivo, non adatto di conseguenza a costruirsi diligentemente, a coagularsi in una identità personale. È verso un tale ipotetico processo di riduzione e di messa in forma che Landolfi esprime, qui e altrove, un moto di dispetto: un «senso di fastidio [...] per tutto quanto sembri situar[lo] nel tempo e nello spazio» (RV, p. 312), vale a dire per i piccoli elementi quotidiani e miniaturizzanti che, alla maniera dei rametti dei nidi degli uccelli, sarebbe invece tenuto a raccogliere per rendere abitabile il rifugio del sé. Parafrasando Montale, Landolfi si mostra sicuro del fatto che le specifiche dell'io possano essere afferrate solo in maniera negativa (RV, p. 269): una simile presa di posizione, pur guardandosi dall'alimentare per l'interiorità una retorica del «mistero», ribadisce un'ineffabilità constatativa dell'oggetto di studio il quale, ingombro di auto-riflessività, è vuoto delle singole qualità positive che gli si vorrebbe poter affibbiare.

2. Una decostruzione non programmatica

Nella testualità di Landolfi, insomma, ci si ritrova di fronte a una distesa del negativo e della disgregazione.³⁰ Tuttavia, anticipando la tesi che verrà difesa nella seconda parte di questo saggio, cotanta disforia non va intesa come parte di un programma poetico coerente, bensì come la semplice presa d'atto di un'imposizione dettata dalle condizioni esterne. Se è infatti vero che Landolfi si mostra refrattario a una costruzione attiva del sé, è altrettanto vero che egli non percorre volitivamente nemmeno la strada di una sua decostruzione. Non può cioè essere preso per partigiano di alcuno dei due partiti: la specificità della sua condizione risiede proprio in questo spazio sospeso, in cui «sponggersi del tutto [è] impossibile [...] accendersi, [è] impossibile per definizione»

30. Per Monique Baccelli, nella *BIERE* si riscontra «une démolition systématique de tout ce qui peut remplir l'existence humaine» (M. Baccelli, *Postface*, in T. Landolfi, *LA BIERE DU PECHÉUR*, Desjonquères, Paris 1992, pp. 175-182: p. 182). Marchetti parla, per *Rien va*, di «decomposizione del diarista» (G. Marchetti, *L'impavido sonno dei morti. Note per un saggio su Landolfi diarista*, in «Paragone», 356, 1979, pp. 124-130: p. 126).

(*RV*, p. 324). La sua non è insomma una coscienza che “medita”: non possiede la forza necessaria a sfondare la linea di galleggiamento in cui l’esistenza quotidiana mollemente si bagna. L’adozione stessa della prima persona non ha in lui le sembianze di una scelta convinta, se è vero che una tensione lo spingerebbe piuttosto verso la terza (*BP*, p. 572)³¹ e che un «thème de la “condamnation” au Je»³² ne punteggia i diari – parafrasando il *Monsieur Teste* di Valéry, l’introspezione non è insomma il suo forte.

Qualora lo fosse stato, altrimenti, essa avrebbe potuto agevolmente tingersi nei tre diari di tonalità mistiche, considerando l’apparente e appariscente vicinanza del repertorio tematico di questa disciplina con alcune specifiche dell’auto-rappresentazione landolfiana – il silenzio, l’immobilità, il vuoto. Queste ultime, tuttavia, sono in Landolfi non il frutto di una convinta scelta di campo che ne plaudesse l’importanza, bensì piuttosto i contorni dell’unica realtà possibile, subìta anziché voluta e alla quale sarebbe impossibile sottrarsi. Non un fine verso cui tendere, insomma, quanto un esito cui stentatamente adattarsi e nel quale abitare: in questo senso, ad esempio, l’immobilità e l’astinenza dall’azione non sono presentate come propedeutiche alla conquista di uno stato di intensità contemplativa ma coincidono invece con una pallida indifferenza che, all’altezza di *Rien va*, fatica perfino a dispiacersi della quantità di tempo che inoccupato la trapassa (*RV*, p. 318). Ugualmente, il vuoto che si fa in sé stessi, o che di sé stessi prende possesso, non è un vuoto fruttuoso, come Landolfi riporta con una punta di amaro umorismo: «Da buon asceta, quale sempre fui, io ho fatto di tutto nella mia vita per aiutare la grazia». L’autore afferma infatti di essersi privato di tutto, in obbedienza alla nozione di povertà mistica, e di aver inteso approntare le migliori condizioni per entrare in comunione col divino: «Ebbene, attraverso tutto ciò che cosa ebbi modo di scoprire? Niente più che la mia assoluta indifferenza» (*RV*, p. 327). L’uomo-Landolfi non può conquistare l’illuminazione mistica: l’abbandono al vuoto, sebbene tentato con tutti i crismi, finisce col mettere in evidenza soltanto la sua inerzia. Non c’è nella sua esperienza alcun percorso progressivo: la condizione di partenza è data, la formula magica pronunciata, ma l’incantesimo non avviene.³³ In luogo di un’ascesi che conduca a un qualsiasi tipo di acquisizione spirituale, il buio che si fa per l’io di Landolfi è un buio che resta tale, in assenza di qualsiasi alternativa credibile. La domanda disperatamente

Un vuoto
senza ascesi.
Vicissitudini
della soggettività
diaristica
landolfiana

31. Secondo Cristina Terrile, la terza persona sarebbe desiderata da Landolfi anche perché ritenuta più affine alla natura di per sé generalizzante del linguaggio (Terrile, *L’arte del possibile*, cit., pp. 127-128).
32. T. Gabellone, *Tommaso l’obscur. «Rien va», ou l’ennemi de l’intérieur*, in «Chroniques Italiennes», 81-82, 2008, pp. 1-15: p. 8.
33. Sembra appunto questa la situazione diagnosticata al termine dei *Racconti impossibili* (1966), il cui narratore si descrive come «un infelice cui il silenzio gioverebbe, ma che non sa conquistarsi nemmeno il silenzio» (T. Landolfi, *Rotta e disfacimento dell’esercito*, in Id., *Opere*, cit., vol. II, pp. 673-677: p. 677).

retorica: «Va bene [...] e che altro mi si propone?» (*RV*, p. 323), chiede appunto quali altre vie mai potrebbero aprirsi, ipoteticamente capaci di condurre verso l'azione e l'auto-costruzione. È tale mancanza di ulteriori opzioni valide a inchiodare l'*io* al punto di partenza, e non una preferenza da lui accordata alla rinuncia rispetto ad altri percorsi altrettanto plausibili.³⁴ Così, questo vuoto che per un altro scrittore potrebbe a buon diritto costituire la fonte di una poetica³⁵ e che per un anacoreta si riempirebbe di ricalcate salvifiche, diventa spesso per Landolfi il terreno fertile per un abbruttimento di sé, carico di lessico disforico – tanto che l'autore non si mostra più nemmeno in grado di effettuare una distinzione tra ciò che è «avvilimento» e ciò che è «ascesi» (*RV*, p. 254). Egli, in definitiva, non si impegna in quest'opera di *self-emptying* al fine di vivere in maniera più piena: se soltanto gli fosse possibile, anzi, tenterebbe volentieri di rinunciarvi – tanto la rimessa in questione di «ciò che si è convenuto chiamare la personalità» arriva a provocare in lui «un vasto orrore», «un acuto scricchiolio [...] paragonabile all'orrore incontrollato della disgregazione fisica» (*RV*, p. 326).

Il fatto che questa negatività non sia il frutto di una scelta di campo compiuta *a priori* è confermato anche dal fatto che essa non è davvero egemone dal punto di vista macrotestuale. Accanto ai passaggi più astrattamente sagistici, altri, centrati su accadimenti del vissuto quotidiano,³⁶ garantiscono infatti una iniezione di realtà capace di incrinare l'immagine di Landolfi disegnata fin qui.³⁷ L'alterità che popola i diari, rappresentata dalla moglie e dai figli, riesce cioè a trarre la coscienza fuori dalla propria *impasse*. Diversi passi poco sottolineati dalla critica propongono infatti, specie in merito alla figlia,³⁸ una vera e propria esplosione ed esaltazione del sentimento d'amore, pur se sempre sospesa fra godimento e scacco. Prima di presentarli, corre obbligo di ricordare come la paternità, in quanto contributo attivo e positivo al progresso della specie, abbia anzitutto uno statuto disturbante all'interno del sistema di valori landolfiano. Poco sorprendenti sono, in questo senso, gli

34. In questo senso, calzanti sono le parole dell'*io* narrante di *Cancroregina*: «è che per non so quale destino io ero escluso dal mondo, da tutte le sue cose semplici e naturali [...]. Per forza dunque dovevo assumere quell'atteggiamento, per forza dovevo staccarmi dal mondo e sdegnarlo [...]. Io ho sempre voluto morire [...] per disperazione, non per vocazione o elezione. E così, non è che non amassi i miei simili, è che il più delle volte essi erano miei simili soltanto di nome» (T. Landolfi, *Cancroregina*, in Id., *Opere*, cit., vol. I, pp. 517-566: p. 552).
35. Per Landolfi esistono in effetti due categorie di scrittori: gli «affermativi o asseverativi» e i «dubitativi» (*DM*, p. 682). Secondo l'interpretazione da noi proposta, egli sarebbe da ascrivere alla seconda solo in senso descrittivo, non presupponendo da parte sua una difesa attiva e militante della pratica del dubbio.
36. Cfr. a questo proposito l'utile tripartizione tra notazione diaristica, *collage* narrativo e riflessioni sagistiche proposta da Cecchini per repertoriare i registri testuali della nostra trilogia (Cecchini, *Auto-biografismo e autoriflessività*, cit., p. 74).
37. «Dal "chiuso agone" della narrativa Landolfi passa alle zone aperte dell'esistenza raccolta nel suo far-si» (E. Siciliano, *Prefazione a «Des mois»*, in *Scuole segrete*, cit., pp. 265-276: p. 272).
38. Si tratta naturalmente di Idolina Landolfi (1958-2008), la quale si impegnerà in seguito in un'incessante attività di divulgazione editoriale e critica dell'opera paterna.

iniziali scetticismi espressi in merito dal diarista il quale, se si sorprende a contemplare affascinato il sorriso della figlia, subito considera il fatto come una sua colpevole vacanza dalla ragione – un’indebita distrazione da occupazioni più nobili: «non riesco a liberarmi dal senso che tutto ciò presupponga e denunci un avvilimento dello spirito» (RV, p. 260). A partire dalla notazione di questo episodio di vita, egli si impegna in una delle sue abituali elucubrazioni senza uscita sulle qualità della ragione, che lo allontana in fretta dalla parusia dell’avvenimento iniziale e dal suo fulminante quoiziente di verità. In questo respingimento difensivo dell’immagine della figlia³⁹ entra anche il procedimento retorico e mentale dello straniamento. L’io non può credere di essere così strettamente legato a un altro essere tanto diverso da lui: non può abbandonarsi ingenuamente al sentimento familiare ma lo sottomette, invece, al suo rigido occhio critico. Con un movimento che fa pensare al distanziamento applicato alla propria figlia da Valéry,⁴⁰ Landolfi afferma: «non è mia figlia [...] mi è avvenuto pensando a lei di chiedermi: Ma lei che c’entra? [...] E i legami di sangue? Questi dovrebbero già farsi sentire, o sono una favola?» (RV, p. 289). Questo giro di frase restituisce efficacemente il procedimento tipico del *cogito* landolfiano, il cui atto di coscienza (e di conoscenza) è rappresentato da un’interminabile serie di domande con cui si intenderebbe stabilire il grado di verità dell’atto e della situazione che si sta fronteggiando. Per Landolfi, in altri termini, la realtà non possiede già un valore in sé stessa in quanto realtà, bensì è costretta ogni volta a conquistarlo e giustificarlo da capo. Da parte della sensazione, nessun sostegno giunge in soccorso a questo perverso processo di verifica: l’io attende anzi con vaga ingenuità la percezione di un non meglio specificato “sentimento paterno”, chiedendosi se già dovrebbe averlo avvertito – questo sentimento sconosciuto la cui emergenza sarebbe prova incontestabile di verità. All’inconsistenza epistemologica dell’amore, studiato da un punto di vista intellettuale col fine di stabilirne una definizione inconfutabile, si aggiunge per l’io un’inconsistenza anche fisica, la soglia fisiologica e invalicabile di una impossibilità ad amare. Il deserto cui far fronte è duplice, e all’interrogazione raziocinante si sovrappone quella sentimentale: «ho io amato, amo, sarò per aver amato? col cuore e non soltanto coi nervi?» (RV, p. 291).

Tuttavia, come si prefigurava più sopra, questa situazione di fallimento e sospetto, del tutto corrispondente all’orizzonte d’attesa da noi delineato fino a qui, non è definitiva: poche pagine più avanti, ritroviamo l’io autoria-

39. Essa è parte di un più generale imbarazzo verso il genere femminile come incarnazione dell’alterità. Cfr. M. Baccelli, *Landolfi e la donna*, in «Diario perpetuo», II, 2, 1997, pp. 4-14; S. Micali, *Il corpo del mostro. Retoriche del neofantastico*, in «Between», IV, 7, 2014, pp. 1-25: pp. 13-22.

40. Per Valéry, la figlia rappresenta un’occasione privilegiata per studiare la formazione del comportamento umano. Cfr. V. Magrelli, *Vedersi vedersi. Modelli e circuiti visivi nell’opera di Paul Valéry*, Einaudi, Torino 2002, pp. 127-128.

le in un'attitudine del tutto diversa. Mettendo per una volta tra parentesi il tarlo della ricerca intellettuale, egli accetta finalmente di cedere alla pura esistenza ed esperienza dell'amore:

Via, l'amore ch'io nego, di cui mi professo incapace? Ah che m'importa: con quale animo indagherei su *questo* amore o che può farmi cosa sia e se sia fiacco o robusto, vero o falso, saldo o minacciato, riferito, provvisorio, compiaciuto, puntiglioso, o no? Parole e infestazioni dell'intelligenza, fatevi indietro davanti alla Idolina! (RV, p. 296)

Il diarista, afferrato dall'evidenza inaudita dell'amore, tenta di renderla attraverso un improvviso innalzamento del tono del discorso, che si affolla di punti esclamativi. Anche più avanti, concludendo un'affaticante tirata di due pagine di ruminazioni e proposizioni interrogative e dubitative, ne esce con un movimento di negazione marcato dal “ma” incipitario. Tale procedimento retorico segnala lo scarto profondo intercorrente tra le righe precedenti e l'esclamazione che l'io rivolge, teatralizzandola, agli immaginari testimoni che dovrebbero confortarlo nella sua scoperta: «Ma allora [...] ma allora signori miei è amore! Non è debolezza e ambiguità colpevoli: è amore» (RV, p. 359). Il sentimento amoroso acquista forza sufficiente per spodestare ogni altra possibile etichetta avanzata dall'io, finalizzando un procedimento definitorio che si compie ancora per via negativa.

Questa tensione verso la figlia non è che l'apice di una più generale spinta operante nel testo landolfiano, designabile più generalmente come una “tensione verso il valore”. Valore della figlia, ma anche valore della letteratura e dell'essere umano, concetti che richiedono evidentemente lo sforzo di un cospicuo atto di fede per poter essere chiamati in causa ma che tuttavia non sono mai davvero abbandonati nei diari e anzi riaffiorano tra le pagine con cadenza regolare. Sebbene non risparmi alla letteratura le accuse più spietate,⁴¹ non per questo Landolfi è disponibile ad abbandonarla o ad accettare che venga maltrattata. In un altro testo saggistico, la recensione a *L'Innommable* di Samuel Beckett, si era già prodotto a questo proposito in una dichiarazione emblematica: «Per dirla breve, noi ci ostiniamo a credere [...] che la letteratura sia una cosa seria»⁴² – ovvero, che essa possieda un valore da rivendicare quasi con orgoglio. Anche negli stessi diari Landolfi non esita a esercitare il proprio giudizio estetico nei confronti delle opere, qualificando ad esempio di «tanto bellii» (RV, p. 313) i versi di Puškin sull'in-

41. Sulla contrastata meta-letterarietà landolfiana ci si permette di rinviare a G. Salvagnini Zanazzo, *La fatica e l'esercizio. Idee di letteratura in Tommaso Landolfi e Maurice Blanchot*, in «SigMa», 9, 2025, di prossima pubblicazione.
42. T. Landolfi, *Il caso Beckett*, in Id., *Gogol a Roma*, Vallecchi, Firenze 1971, pp. 5-7: p. 7. Sulla funzione moralizzante di questa dichiarazione cfr. il punto di vista offerto da E. Biagini, *La scrittura sopra la scrittura. Nota sul "critico inquisitore"*, in *Gli altrove di Tommaso Landolfi*, cit., pp. 91-98: pp. 94-97.

sonnia. Questo senso di bellezza e di «supremazia dell'arte»⁴³ si accompagna a uno slancio verso l'oltre,⁴⁴ testimoniato dal rimuginio costante di temi religiosi.⁴⁵ Pur esibendo in merito l'abituale fastidio,⁴⁶ Landolfi gira tuttavia in tondo attorno alle domande su Dio e sul ruolo del mondo immateriale, cercando a più riprese di ritagliargli una specificità circoscritta.⁴⁷ Un lessico di stampo spirituale fa capolino in ambito metaforico: così, per descrivere la voce infantile di suo figlio può usare il sintagma «voce di cielo» (*DM*, p. 693). Allo stesso modo, gli capita di meditare su ideali quali la «generosità» e la «purezza» (*RV*, p. 315); e di riconoscere nell'essere umano la presenza di «talenti» (*RV*, p. 279) donatigli da un sempre ipotetico Dio, i più preziosi dei quali afferiscono senz'altro alle sue componenti «più sottili (più vaporose)» (*DM*, p. 694), valorizzate in quanto refrattarie a troppo semplici spiegazioni meccanicistiche. Allo stesso modo, egli difende con vigore anche l'importanza dell'«irripetibile» (*DM*, p. 695), del miracolo che può prodursi una volta soltanto – individuando in ciò il tratto distintivo dell'arte rispetto al meccanicismo reiterabile della scienza.

Esiste insomma in Landolfi anche un *côté* positivo,⁴⁸ costantemente accarezzato come sfondo ultimo, seppur irraggiungibile, dell'attività mentale. Tale assunto è d'altronde coerente col giudizio di Geno Pampaloni secondo cui «il mondo landolfiano [sarebbe] bivalente»,⁴⁹ animato com'è dalla serrata dinamica di un dualismo arte/vita in cui da un lato sta, senza dubbio, la scoperta impossibilità di vivere propria dell'uomo-Landolfi, ma dall'altro c'è il tentativo latente e purtuttavia mai deposto di raggiungere attraverso l'arte «la "forma" assoluta da contrapporre alla vita».⁵⁰ L'interprete dei diari non dovrà quindi vedere nei passaggi «euforici» sopra citati un fastidio ermeneutico, un proble-

Un vuoto
senza ascesi.
Vicissitudini
della soggettività
diaristica
landolfiana

43. O. Guidi, *Irregolari novecenteschi. Bontempelli, Savinio, Landolfi, Penna, Curto, Longo*, Ravenna 2006, p. 82.
44. Si tratta di una «ricerca accanita e ininterrotta, quanto disincantata, di un vero "Altrove", di molteplici "Altrove"» (E. Pellegrini, *Gli "Oltre" di Tommaso Landolfi*, in *Gli altrove di Tommaso Landolfi*, cit., pp. 135-142; p. 140). In ambito narrativo, questo slancio occupa un posto di rilievo almeno nel racconto *"Night must fall"* (1937) – non soltanto nel più noto simbolo dell'assuolo ma anche nelle conclusive considerazioni creaturali in cui il narratore dichiara di aver «imparato [...] a conoscere Dio» attraverso il contatto con la sofferenza animale (T. Landolfi, *"Night must fall"*, in Id., *Opere*, cit., vol. I, pp. 102-116; p. 113).
45. Sulla presenza di Dio e sulla fascinazione religiosa nei diari, cfr. Nelli, *Questa pallida stanza umana*, cit., pp. 15-20.
46. «Ma come suona falsa qui questa paroletta, Dio, pretenziosa, stupida e acquiscente, ad alcuni concetti correnti» (*RV*, p. 254).
47. Nel frammento del 18 giugno 1958, Landolfi s'interroga ad esempio sulla relazione tra il mondo fisico e quello spirituale (*RV*, pp. 266-267).
48. È questo il lato ideale che Étienne Boillet oppone a quello reale, interpretando l'opera di Landolfi alla luce di questa pervasiva dialettica. Cfr. É. Boillet, *Le dualisme tragique de Tommaso Landolfi*, tesi di dottorato, Université de Poitiers, 2008.
49. G. Pampaloni, *Tommaso Landolfi*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi, N. Sapegno, Garzanti, Milano 1987, vol. X, pp. 508-519; p. 510.
50. *Ivi*, p. 509.

ma da risolvere ingegnandosi con fatica a riassorbire la loro patente extra-vganza tematica nell'orizzonte di una uniforme negatività. Piuttosto, potrà scorgere nella loro presenza una conferma della natura del tutto non programmatica della posizione landolfiana. Essa, in altri termini, non mira affatto a escludere in maniera ideologica ogni affetto personale o credenza nella bellezza e in ideali affini: ciò, infatti, implicherebbe di poter ancora assumere una posizione ben definita, pur se negativa. Landolfi stesso, invece, ci mette direttamente in guardia dal prestargli, retrospettivamente, tale capacità: «E per codesti posteri s'avrebbe a sudare e a rappresentare una condizione etc.? No davvero» (*RV*, p. 307). «Rappresentare una condizione» è esattamente ciò che Landolfi non fa; nemmeno se la condizione in questione è quella del nichilista impotente.⁵¹ Al massimo, si può dire che egli lo *sia*, che si ritrovi implicato in questa categoria a causa del numero di costrizioni e ostacoli che dichiara di rinvenire attorno e dentro sé: ma non che la *rappresenti*, se rappresentare significa costruire di essa un quadro comunicabile. In realtà, si chiede Landolfi, «quale visione unitaria del mondo, quale “messaggio” sono io in grado di trasmettere ai miei simili? Nessuno di certo» (*RV*, p. 267) – e nemmeno il messaggio più cupo ha motivo di sfuggire a tale assioma. Estraneo quindi all'impegno della rappresentazione, l'io autoriale si trova piuttosto in balia della successione mutevole dei propri stati d'animo, di quegli «scatti umorali, [...] continui slanci e dinieghi»⁵² che Marcello Verdenelli rinviene in *Rien va*. La sua condizione è quella di un'altalena sospinta da forze esterne, che può accarezzare le polarità più distanti senza mai fissarsi in alcuna.⁵³ Ciò è d'altronde riprodotto nel movimento del suo stile il quale, secondo la definizione di Maria Antonietta Grignani, è «fatto di sbalzi, da un lato argomentativo [...], dall'altro liquidatorio»,⁵⁴ conducendo in un istante dalle vette rarefatte della lirica agli abissi stentati del nulla. Afferrato di tanto in tanto dalla luminosa constatazione che «in me non c'è (solo) il vuoto», Landolfi è insieme sempre esposto al rischio dell'improvvisa evanescenza delle sue passioni: «Eppoi d'un tratto, ora per es., non me ne importa nulla» (*RV*, p. 296). L'unico tratto permanente che emerge dalle sue auto-diagnosi psichiche è la fatica di continuare in

51. Ciò è naturalmente ancor più valido per quanto concerne le varie connotazioni positive che sono state applicate a Landolfi, come quella dell'umanista resistente che, con toni fin troppo aulici, gli viene prestata da Denis Ferraris: «L'image de l'écrivain qui se dégage de l'œuvre de Landolfi est celle d'un guerrier de la plume qui refuse de baisser les armes face au scandale de la mort individuelle et qui jubile de n'avoir que sa parole écrite pour arracher au monde, phrase après phrase, des éclats lumineux d'un absolument surhumain» (D. Ferraris, *Landolfi ou la continuité du monde menacée par la parole*, in *La "filosofia spontanea" di Tommaso Landolfi*, a cura di C. Terrile, Le Lettere, Firenze 2010, pp. 37-54: p. 54).
52. Verdenelli, *Prove di voce*, cit., p. 375.
53. In tal senso, Alessandro Ceni sottolinea l'importanza strutturante, in Landolfi, di un «movimento pendolare nello spazio dell'umoralità» (A. Ceni, *La sopra-realtà di Tommaso Landolfi*, Cesati, Firenze 1986, p. 131).
54. M.A. Grignani, *Il nichilista sognava la lingua dell'assioulo*, in «Magazine Treccani», 30 luglio 2019, https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Landolfi/Grignani.html (ultimo accesso: 28/11/2025).

questa anti-forma, sapendo in anticipo di non poter mai conoscere requie.⁵⁵ Ciò che resta, in un simile diniego a intraprendere qualsiasi cammino, sono allora, per recuperare una metaforizzazione zoologica tanto frequente in Landolfi, i voli senza scopo di una mosca, che sbatte contro un muro mentale così come il «vipistrello» di *Cancroregina*⁵⁶ sbatteva contro le pareti del cranio.

La noia costituisce quindi uno dei punti nodali della condizione dell'uomo-Landolfi, in quanto basso continuo sul cui accogliente sfondo si inseriscono gli episodici picchi euforici e disforici. Non si tratta cioè di una noia occasionale, eliminabile: essa è piuttosto lo stato naturale dell'io intrappolato e paralizzato – è il risultato dell'operazione aritmetica calcolata in permanenza dall'autocoscienza compitando i dati del mondo. Essa costringe a un'immobilità apatica che l'autore propone di chiamare «paralisi metafisica» (*RV*, p. 344) o «catatonìa spirituale», in cui tutto sembra essere «supremamente ozioso e indifferente» (*RV*, p. 280) e dove prospera soltanto il suo «vero talento e il [suo] bisogno più sentito [...] quello dell'abbruttimento» (*RV*, p. 316).⁵⁷ Tali difficoltà trovano pure un'espressione tangibile sul piano della deambulazione quotidiana, in cui l'io si trascina con uguale sforzo che in quella mentale. Come un inferno, egli fonda la garanzia della propria stabilità minima sulla reiterazione degli atti fisiologici: «in verità il semplice fatto di far pipì mi conforta non poco» (*RV*, p. 325). Con una metafora religiosa, si potrebbe situare l'io di Landolfi in una regione di limbo, perfettamente a metà tra un inferno e un paradosso puramente ipotetici perché mai raggiungibili: in una zona di grigio priva di alcun connotato proprio (alcuna identità) che la renda riconoscibile nell'immaginario collettivo. Né ottusamente solido né compiutamente ascetico, il soggetto che la abita vi si configura in maniera anfibio attraverso una continua negazione, dai contorni però puramente strumentali: non quindi una negazione mistica, esicastica, che si accresca evolutivamente fino a permettere di realizzare il vuoto dentro di sé, ma uno statico rifiuto, finanche della mistica stessa – l'inattitudine operativa di chi «di fatto non [ha] mai saputo né vivere, né morire, e neppure non morire, e a rigore [...] neppure non vivere» (*RV*, p. 324). Nella constatazione retrospettiva di questa quadruplici incapacità si tratta già un'incollabile collocazione dell'io al di fuori di tutte le caselle, incapace di trovare rifugio tanto nella vita quanto nella morte e in tutte le posizioni fra loro intermedie. Egli è questo paradosso vivente che, tenendosi in disparte da tutto, nega l'affermazione senza pertanto abbracciare la negazione.

Un vuoto
senza ascesi.
Vicissitudini
della soggettività
nella trilogia
diaristica
landolfiana

55. Posto che nei diari di Landolfi si rinviene una «rinuncia consapevole alla ricostruzione dell'identità soggettiva», il diario, allora, «non fa che restituirla l'immagine mostruosa, deformata, indefinibile» (S. Bellotto, *Il diarismo “impossibile” di Landolfi tra finzione e crisi del soggetto*, in «Bollettino '900», VII, 1, 2001, <https://boll900.it/numeri/2001-i/W-bol/Bellotto/Bellottotesto.html>, ultimo accesso: 28/11/2025).

56. Cfr. S. Lazzarin, *Vipistrello, colombre, animale giglio: vampiri linguistici del Novecento italiano*, in «Italies», X, 10, 2006, pp. 271-291.

57. Lo stesso movimento è prefigurato già in racconti come *Maria Giuseppa* (1937), il cui protagonista cade preda dell'ossessione e del feticismo sessuale.